

S. Messa per i dipendenti comunali – Sant’Antonio di Padova in Cittadella

All’inizio della Messa abbiamo confessato di avere peccato “in pensieri, parole, opere e omissioni”. Per le prime tre categorie ci vengono in mente tante situazioni, ma la quarta è più difficile da individuare: le “omissioni”, cioè le azioni di bene che avremmo dovuto compiere e non abbiamo fatto, rimangono un po’ fumose. Le omissioni, però, sono un vero e proprio danno, tanto da essere riconosciute non solo come peccato nell’ambito religioso, ma anche come reato nell’ordinamento giuridico. Il nostro Codice Penale, ad esempio, afferma: “non impedire un evento, che si aveva l’obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo” (Art. 40). I reati di omissione si dividono poi in tante categorie e riguardano svariati comportamenti; uno dei più noti è l’“omissione di soccorso” dei feriti in caso di incidente, che tocca non solo chi ha causato l’incidente (cf. Codice della Strada Art. 189), ma anche chi, trovandosi sul posto, invece di soccorrere chi è in difficoltà, tira dritto (cf. Codice Penale Art. 593). Queste norme applicano un principio di grande civiltà, sancito dalla nostra Costituzione con queste parole: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo (...) e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (Art. 2). Il motivo che rende reato un comportamento di omissione è proprio il dovere della “solidarietà”.

Ma torniamo al peccato. Le parole più dure di Gesù sono rivolte non a chi “fa” il male, ma a chi “non fa” il bene che dovrebbe fare. Nel Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato, Gesù immagina un vero e proprio interrogatorio alla fine dei tempi, quando ci chiederà se l’abbiamo assistito nell’affamato, nell’assetato, nel carcerato, nel malato, nel bisognoso (cf. Mt 25,31-46). E quelli che andranno alla sinistra, nel fuoco eterno, non avranno commesso nulla: avranno invece omesso la solidarietà, non si saranno chinati sul dolore degli altri: avranno tirato dritto davanti all’affamato, all’assetato, al malato, al carcerato, al forestiero. Voi “non mi avete dato da mangiare, non mi avete dato da bere, non mi avete ospitato, vestito, visitato”... Perché, conclude il Signore, “ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me”.

L’omissione è dunque, per Gesù, un comportamento davvero grave; si può fare più danno con le omissioni che con i pensieri, le parole e le opere. Ecco perché nella scena evangelica di oggi è condannato chi non ha fatto nulla. A sua difesa si può dire che non ha fatto niente di male, che non è certamente lui la causa della miseria di chi ha fame sete, di chi è povero e malato; in fondo si è limitato a non soccorrerlo. Ma è proprio questo, secondo Gesù, il peccato imperdonabile: fare finta di non accorgersi dell’altro che ha bisogno, vivere senza preoccuparsi degli altri. Sembra a volte che stiano scomparendo, nella nostra civiltà, quei “doveri inderogabili di solidarietà” che la Costituzione aveva così bene espresso. L’uomo non è come un’isola circondata dall’acqua, senza alcun legame con gli altri, dovendo pensare a gestire solo se stesso; semmai l’immagine dell’uomo è quella di un’isola unita alle altre isole da ponti. Se noi siamo isole, dobbiamo dotarci di tanti ponti, perché non siamo fatti per la solitudine ma per la relazione, non per pensare solo a noi stessi, ma per legarci agli altri.

Il Signore ci chiede di gettare continuamente dei ponti, specialmente verso chi non ha i mezzi per gestirsi da solo; siamo responsabili gli uni degli altri. E non dimentichiamo che può capitare anche noi, in certi momenti, di dover tendere una mano, di dover chiedere qualche briciola di affetto e attenzione alla tavola degli altri. La bellezza di costruire ponti nella vita, di avviare e mantenere legami autentici con altri, sta proprio in questo rapporto di reciproca attenzione, sta nel sentirsi in cammino con altri, sta nello stringere mani amiche specialmente nei momenti di fatica e dolore, sta nel vincere la sensazione di solitudine e nel costruire una rete di relazioni che ci faccia sentire il calore della solidarietà.

Cari amici del Comune di Modena – signor Sindaco e amministratori, dirigenti e dipendenti, la realtà stessa che voi servite e alla quale dedicate le vostre migliori energie, il “Comune” appunto, si

chiama così proprio perché mette insieme le persone, unisce le necessità e gli interessi di tutti, getta continuamente dei ponti tra i cittadini. Voi siete dentro ad una realtà che – pur con tutte le difficoltà che comporta, specialmente in questi anni di crisi – esiste per legare le persone, per andare incontro a tutti, specialmente a coloro che da soli non riescono a condurre una vita degna. Vi ringrazio per avere voluto questa celebrazione ed avervi partecipato: chiediamo al Signore che, anche attraverso il vostro prezioso servizio, ci aiuti sempre ad evitare la tentazione di chiuderci nelle isole del nostro egoismo e a costruire piuttosto ponti di solidarietà.